

BUR
Rizzoli

Catullo

Voglio te
e il tuo amore

Le poesie

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1982 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18564-6

Traduzione di Enzo Mandruzzato

Prima edizione BUR Poesia: gennaio 2024

L'introduzione di Alfonso Traina è tratta da *La poesia degli affetti*, BUR, Milano 1982.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

INTRODUZIONE

di Alfonso Traina

«Ce que j'ai appelé poésie de jeunes, c'est la poésie d'hommes qui ont écrit en hâte, grâce à leurs dons exceptionnels, une œuvre où la sensibilité du premier contact interroge d'un coup et à fond toute la série des choses de la vie.»

R. Vivier, *Et la poésie fut langage*, p. 59

Poco prima della metà del I secolo a.C., un poeta latino ricorreva a una coppia ossimorica per chiarire a se stesso il suo contraddittorio vissuto: *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris? / Nescio, sed fieri sentio, et excrucior* (c. 85: «Odio e amo. Vuoi sapere come mai? Non lo so, ma lo sento, e sono in croce»). Era Catullo; e il distico citato – «una passione in una miniatura», come fu definito –¹ era il drammatico sbocco di una vicenda d'amore unica nel mondo antico. Le esigenze dell'individuo non si soddisfano più entro le arcaiche strutture etico-politiche della *civitas*. L'epicureismo fu la risposta filosofica alla crisi; il neoterismo ne fu la risposta letteraria. Si opponevano alla *civitas* una ristretta cerchia di uomini accomunati da un ideale che non coincideva più con quello della collettività. L'uomo di fronte al cosmo: è l'epicureo Lucrezio. L'uomo di fronte all'amore: è il neoterico Catullo. Solo per la prima generazione augustea l'impero tornerà a essere, su scala mondiale, quello che era stato il

¹ O. Weinreich, *Die Distichen des Catull*, Tübingen 1926 (= Darmstadt 1964), p. 33.

chiuso, rassicurante spazio della città-stato: quando Virgilio potrà illudersi di identificare l'*aetas aurea* con *la pax Augusta* e Orazio di invernare nel perimetro dell'impero il suo ideale epicureo dell'*angulus*.²

La provenienza da un'agiata famiglia provinciale (67, 34: *Verona mea*), che aveva una villa a Sirmione e un podere a Tivoli, lasciò le sue tracce in Catullo. Gli rimase un fondo di moralità, e anche di moralismo, provinciale, la nostalgia di una perduta purezza che sarà, paradossalmente (ma Catullo è poeta paradossale) la base della sua «rivoluzione». Perché, diciamolo subito, il «rivoluzionario» Catullo è un conservatore frustrato. L'estrazione sociale gli diede i mezzi per il suo *otium* di giovin signore, e forse quella impronta aristocratica che ne fece uno dei più raffinati poeti latini – anche quando indulge alla scatologia. A Verona il padre di Catullo ospitava Giulio Cesare in viaggio per la Gallia; ospitò anche il proconsole della Cisalpina del 62, Q. Cecilio Metello Celere, con la moglie Claudia – non ancora Clodia? C'è chi lo ha pensato. A ogni modo, se la provincia si affaccia in qualche carne col suo piccolo mondo di pettegolezzi, il vero orizzonte della poesia catulliana (a prescindere dai grandi paesaggi marini) è Roma: *urbanus* fu veramente, in ogni senso, Catullo. Nell'Urbe realizzò pienamente l'indissolubile trinomio della sua vita: l'amore, l'amicizia, la poesia.

² Si veda la mia *Introduzione* a Orazio, *Odi ed Epodi*, trad. di E. Mandruzato, nuova ed., BUR, Milano 2002.

Bisogna resistere alla tentazione di scrivere «il romanzo di Catullo» (non vi resistette, sia pure da par suo, il Pascoli di *Lyra*), di estrapolare, cioè, dalla poesia una biografia. «In poesia» dice bene Ejchenbaum «la faccia dell'autore è una maschera.»³ È questo il senso della provocatoria domanda di Luca Canali: «È davvero esistito Catullo?».⁴ Ma resta il problema del rapporto fra la maschera e il volto; fuor di metafora, tra l'io narrato e l'io narrante. Quando sia in funzione di questo rapporto, e non di un'indiscreta prosopografia, il referente biografico è utile, talora necessario. In Catullo l'incidenza della biografia sulla poesia è fortissima. Questo è particolarmente vero per Lesbia. Così Catullo chiama la sua donna. Che fosse un criptonimo lo sapevano gli antichi, dovuto, questa ci pare l'ipotesi più plausibile, alla allusività di quel c. 51 che ha tutta l'aria di una dichiarazione: la destinataria di Saffo, per la cui bocca parla Catullo, era una «donna di Lesbo». L'identificazione convoglia su Lesbia la carica passionale della celebre ode saffica. Ma Catullo non ne vela solo il nome. Ci dice che era bellissima, ma non ci descrive mai i particolari di quella bellezza (la tradizione elegiaca sarà assai meno discreta). Un ritratto, per così dire, in negativo ci offre il c. 43, che enumera tutto quello che manca all'amica

³ V. Erlich, *Il formalismo russo*, Bompiani, Milano 1996, p. 218. «Non ha senso affrontare la poesia catulliana in termini di autobiografia, ma unicamente dal punto di vista dell'artificio letterario», è troppo reciso il giudizio di P. Radici Colace, *Mittente-messaggio-destinatario in Catullo tra autobiografia e problematica dell'interpretazione*, in AA.VV., *La componente autobiografica nella poesia greca e latina fra realtà e artificio letterario*, Pisa 1993, p. 248.

⁴ «Il Verri» 1974, 7, pp. 17-24 (= *Identikit dei padri antichi*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 17-24).

di Mamurra per potersi paragonare con Lesbia: naso piccolo, piede aggraziato, occhi neri, dita affusolate (e aggiungiamo, dal c. 86, l'alta ed eretta statura), più, naturalmente, la grazia e lo spirito. Ci dice ancora che, al principio della loro relazione, aveva un marito (68, 146; 83, 1); e che aveva, alla fine, tanti amanti (11, 17-20).

Ci sono pochi dubbi che la Lesbia di Catullo si chiamasse Clodia e che fosse la seconda delle tre sorelle del tribuno P. Clodio Pulcro (il *Lesbius pulcher* del c. 79?),⁵ di cui assunse la grafia onomastica, con la chiusura popolare del dittongo, quando il rampollo della nobilissima *gens Claudia* passò per adozione alla plebe nel 59. Moglie del console del 60, Q. Cecilio Metello Celere (di cui Cicerone parlava bene in pubblico e male in privato), rimase vedova l'anno dopo. Apparteneva a quel genere di donne che sfidavano il *mos maiorum*, e il cui prototipo è Sempronia, nel celebre ritratto di Sallustio. Di lei abbiamo anche una testimonianza diretta, benché tendenziosa. Nel 56 Clodia accusò di veneficio il suo ex amante M. Celio Rufo; Cicerone, nemico di Clodio, lo difese in un discorso la cui beffarda ferocia infanga la matrona ma esalta il fascino sensuale della donna, sullo sfondo della dolce vita romana.

Questa, secondo ogni verisimiglianza, fu la donna che suscitò l'amore di Catullo. Noi diremmo: la passione. Ma, per questo concetto, il latino non aveva un termine. *Furor*

⁵ Bene si è osservato che nei polimetri e negli epigrammi Catullo preferisce *bellus a pulcher*, tranne *pulcherrima* di 86, 5 e questo carme (P. Fedeli, *Su alcune tendenze recenti della critica catulliana*, «Boll. Stud. Lat.» 1971, p. 426); Id., *Introduzione a Catullo*, Laterza, Bari 1996³, p. 40 ss.]

lo chiamerà l'augusteo Virgilio, condannandolo in Didone. Perché «la passione è distruttrice dell'ordine»,⁶ è la rivalsea del privato sul politico, dell'individuale sul sociale, del principio di piacere sul principio di realtà. Impegnando la totalità dell'essere, rovescia la gerarchia dei valori: e questo la morale quiritaria non poteva permetterlo. Esorcizzava l'eros o integrandolo nella struttura sociale mediante il matrimonio, *liberum quaesundum causa* –⁷ è il *bonus amor* –, o emarginandolo come sfogo sessuale con partner socialmente degradati, schiave e liberte. Le ragazze di cui s'innamorano i giovani della commedia sono cortigiane che quasi sempre, per un provvidenziale «riconoscimento», si riveleranno libere e potranno convolare a giuste nozze. Già: Clodia non era né schiava né liberta; era una matrona, prima *nupta* ("sposata") poi *vidua* ("vedova"). Il suo rapporto con Catullo, dal punto di vista della morale quiritaria, non avrebbe potuto definirsi che *stupri consuetudo*.⁸

Catullo lo chiamava *foedus*, «patto» (76, 3; 87, 3; 109, 6): un termine della lingua politica e giuridica. Cicerone, evocando l'ombra del più celebre antenato di Clodia, Appio Claudio Cieco, gli fa rivolgere alla degenera nipote l'accusa: «e io ho impedito che si patteggiasse con Pirro

⁶ P. Grimal, *L'amour à Rome*, Paris 1963 (1980²), p. 36 [trad. ital., Aldo Martello, Milano 1964, p. 24].

⁷ «Per avere figli»: è la formula ufficiale del matrimonio romano.

⁸ Cfr. A. Rousselle, *Porneia*, Paris 1989, p. 105: «La loi indique que tout homme qui a des relations sexuelles avec un jeune garçon, une fine de famille ou une veuve, est coupable de *stuprum*»; p. 108: «Dans tous les autres cas (cioè quando non si tratti di liberta o meretrice), le Romain ne peut avoir de relation sexuelle avec une femme libre qu'en lui demandant de l'épouser ou de devenir sa concubine».

proprio perché tu ogni giorno stringessi patti di scandalosi amori?». Se la metafora non nascesse dalla ripresa retorica di *pacem*, si direbbe quasi che Cicerone ritorce contro Clodia il linguaggio di Catullo. Ma il *foedus* catulliano conserva il suo legame etimologico con *fides*, «fedeltà» (due volte ad esso associata) e ne eredita l'intrinseca sacralità: c. 109, 6: «eterno patto di inviolabile affetto».⁹ Questo vincolo morale, che impegna i due amanti a una fedeltà lunga quanto la vita (109, 5) e che il poeta affida alla garanzia degli dei (109, 3), ci appare il surrogato di un altro vincolo, giuridico e religioso, che sarebbe potuto essere – Clodia era vedova – e che forse egli avrebbe voluto, il matrimonio.¹⁰ Certo il tema nuziale è dominante nei *carmina docta*, addirittura a livello di genere letterario (i cc. 61 e 62 sono epitalami, “canti di nozze”); di nozze mitiche si parla nel c. 64, e, in modo più tangente ma non meno emblematico, nel c. 68. Il tema compare in negativo persino nel lamento di Attis sulla virilità perduta

⁹ Esplicita nel c. 30, 11: «se tu lo hai dimenticato, se lo ricordano gli dei, se lo ricorda la *Fides*». Virtù tipicamente romana: «sin dall'epoca più antica, la *fides* significa l'abbandono, al tempo stesso fiducioso e completo, di una persona a un'altra» (M. Meslin, *L'uomo romano*, trad. ital., Mondadori, Milano 1981, p. 216. Cfr. G. Freyburger, *Fides. Étude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris 1986.¹). Aveva un tempio a Roma sin dal 250 a.C. e compare come dea già in Plauto e in Ennio. A questa *fides* Catullo si appella ripetutamente anche a proposito dell'amicizia. Aver pensato a una *fides* misterica, in particolare dionisiaca, che nel c. 76 avrebbe aperto al poeta una prospettiva escatologica, è stato uno dei più grossi abbagli della critica catulliana, a cui hanno inizialmente abboccato anche studiosi di vaglia.

¹⁰ Valga un'analogia moderna. Ecco come Sibilla Aleramo presenta la sua relazione con Giovanni Cena: «Era qualcosa di molto più grave del matrimonio, per noi. Senza consacrazione religiosa né civile, e senza figli, l'avevamo ritenuto sin dal principio... intangibile» (B. Conti, A. Morino, *Sibilla Aleramo e il suo tempo*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 36). Poi, come si sa, le parti si invertirono.